

Il poeta maledetto di noi emigranti

A ottant'anni dalla morte, Daniele Gigli propone una antologia dei versi di Emanuel Carnevali tra cui alcuni inediti trovati negli archivi americani

di Antonio Spadaro

«**B**runo, dal colorito olivastro, dagli occhi neri e ardenti». Così la sorella ritrae Emanuel Carnevali, il «poeta maledetto» dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. Nasce a Firenze il 4 dicembre 1897. Adelphi lo ha proposto all'attenzione dei lettori italiani nel 1978 pubblicando *Il primo dio*, una raccolta di scritti narrativi, poetici e critici. Da quel momento i suoi lettori non sono mancati. Oggi, a ottant'anni dalla sua morte, Daniele Gigli propone in *Finché Dio ci vede* (Edizioni Ares), una nuova antologia dei suoi versi editi, insieme a diversi inediti recentemente emersi dagli archivi e pubblicati in America dalla piccola editrice Sublunary Editions in due volumi di *Collected Works*.

La sua vita è tutta nel romanzo autobiografico *The First God*, volume di febbrile intensità, intrisa di amarezze, ribellioni, sogni, sentimenti e immaginazioni. I ricordi dell'infanzia e del trasferimento dalla Toscana a Biella, nella mente di Carnevali si mescolano ai ricordi della vista del mare tra le gallerie che il treno attraversava, «il mare pulsante, il mare di Ulisse e di Herman Melville, un mare scherzoso di tante piccole onde, e gli spruzzi che ci sputava in faccia, tutto nello spettacolo del mare, nel grande spettacolo del mare, volubile mare che cambia vestito tante volte. Il mare di quel borghese di Conrad, e il mio proprio mare, fabbricato dalla mia immaginazione e dalla sua presenza».

Da ragazzo, guardandosi allo specchio, si sente una pentola in ebollizione: «La mia faccia rivela voglia di esplodere e che l'esplosione avverrà presto». A sedici anni parte

per l'America per «il grande balzo». Il mare è il ponte di fuga delle sue ribellioni. Mette piede a Manhattan il 5 aprile 1914. La città sorge «dall'acqua come una Venere nuova fiammante». Fa il garzone, il cameriere, il pulitore di pavimenti, lo spalatore di neve. Poi si sposta a Chicago. Tra le righe di questa vita instabile e misera si fa largo la passione per le parole. L'ispirazione poetica trova fonte nella vita prosaica che aveva davanti a sé. «Una volta - racconta - trovai da lavorare nel Lincoln park; dovevo tagliare i rami ammalati di alberi che per il resto erano ancora sani, e spruzzare dovunque arsenico e veleno al piombo, per uccidere i piccoli bruchi colorati. C'era in quel lavoro tutta la poesia di cui avevo bisogno». Il suo modello è Walt Whitman. «Sono quindi un pazzo, si chiede, «poiché vedo / oggi / Grecia e più che Grecia per le tue strade, New York? / arte e più che arte nei cieli delle tue strade, New York?». E su questa strade Carnevali si descrive così: «Sono un vagabondo e semino parole da un buco della tasca». Il suo modello è l'amatissimo Rimbaud, ovviamente.

Ecco il luogo dell'ispirazione, dunque: *The Splendid Commonplace*, lo splendido luogo ordinario, che poi è il titolo della sua prima raccolta: «E io, che non dormo e aspetto e veglio fino all'alba, / un giorno piomberei sul mondo. / E avrei una tromba forte come il vento, / per trombettare al mondo lo splendido luogo comune: / «bella giornata, oggi!»». Ma dallo splendore del giorno sa urlare: «Notte, io brucio / come un pezzo di carta / dentro il tuo cuore». La sua visione non è zen: ogni cosa è illuminata perché un fuoco

gli brucia l'anima. Con l'America vive un rapporto conflittuale: la ama ma la sente come «un peso terribile sulle mie fragili spalle». La vuole «disturbare» e ferire. Ma, ammette, «non sono mai stato forte abbastanza per farti una vera ferita».

E tutto questo in quale lingua? «In italiano non so scrivere - dichiara in una intervista - La lingua è una creatura, sangue nervi muscoli: bisogna conoscerla». Ammette che «l'inglese ha assunto per me l'aspetto di un dialetto italiano». Questa contaminazione genera una «danza vertiginosa e un jazz impazzito» (*a dizzy dance and a mad jazz*). Un critico ha parlato della sua opera come «l'autobiografia di una lingua».

Le parole di Carnevali esprimono la consapevolezza che i «luoghi comuni» della vita, della propria piccola e irrisolta storia, possono contenere un sogno, un ideale, una visione. Il suo *dérèglement* artistico ed esistenziale è a suo modo una «mistica allo stato selvaggio», per usare una celebre espressione di Paul Claudel. È uno «sregolamento» tutto teso a superare le «regole» di un'esistenza chiusa tra luoghi comuni senza splendore.

«Il conseguimento della poesia è il conseguimento della vita», scrive. L'arte e l'ispirazione costituiscono il ring di un corpo a corpo con l'esistenza reale: ciò che precisamente voglio è «prendere la vita di petto», scrive a Harriet Monroe, direttrice della rivista *Poetry*. Grazie proprio alla Monroe Carnevali è attivissimo nei circoli dell'avanguardia letteraria statunitense, e stringe amicizie con Ezra Pound, William Carlos Williams, Carl Sandburg, Edgar Lee Masters e Sherwood Anderson.

Ma all'ispirazione turbinosa si af-

fiancherà presto la malattia che lo porterà al rientro in Italia l'11 settembre del 1922 per un lungo ricovero a causa di un'encefalite letargica. Da quel momento avrebbe trascorso il resto della sua vita in ospedale, «quartier generale del dolore». La morte a 44 anni in una clinica neuropsichiatrica di Bologna, provocata da un pezzo di pane andato di traverso. Il suo testamento: «Raggiungere la libertà, scrivere poesie perfette, sentire perfettamente, amare perfettamente, vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BRIDGEMAN IMAGES



**LE PAROLE ESPRIMONO
LA CONSAPEVOLEZZA
CHE ANCHE I LUOGHI COMUNI
DELLA VITA POSSONO
CONTENERE UN SOGNO**

↑ **Tra le onde**
*Naufragio al chiaro
di luna* (1901),
olio su tela
del pittore
statunitense
Thomas Moran
(1837-1926)

Emanuel
Carnevali
**Finché Dio
ci vede**
Ares
A cura
di Daniele Gigli
pagg. 232
euro 18
Voto 8/10



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913